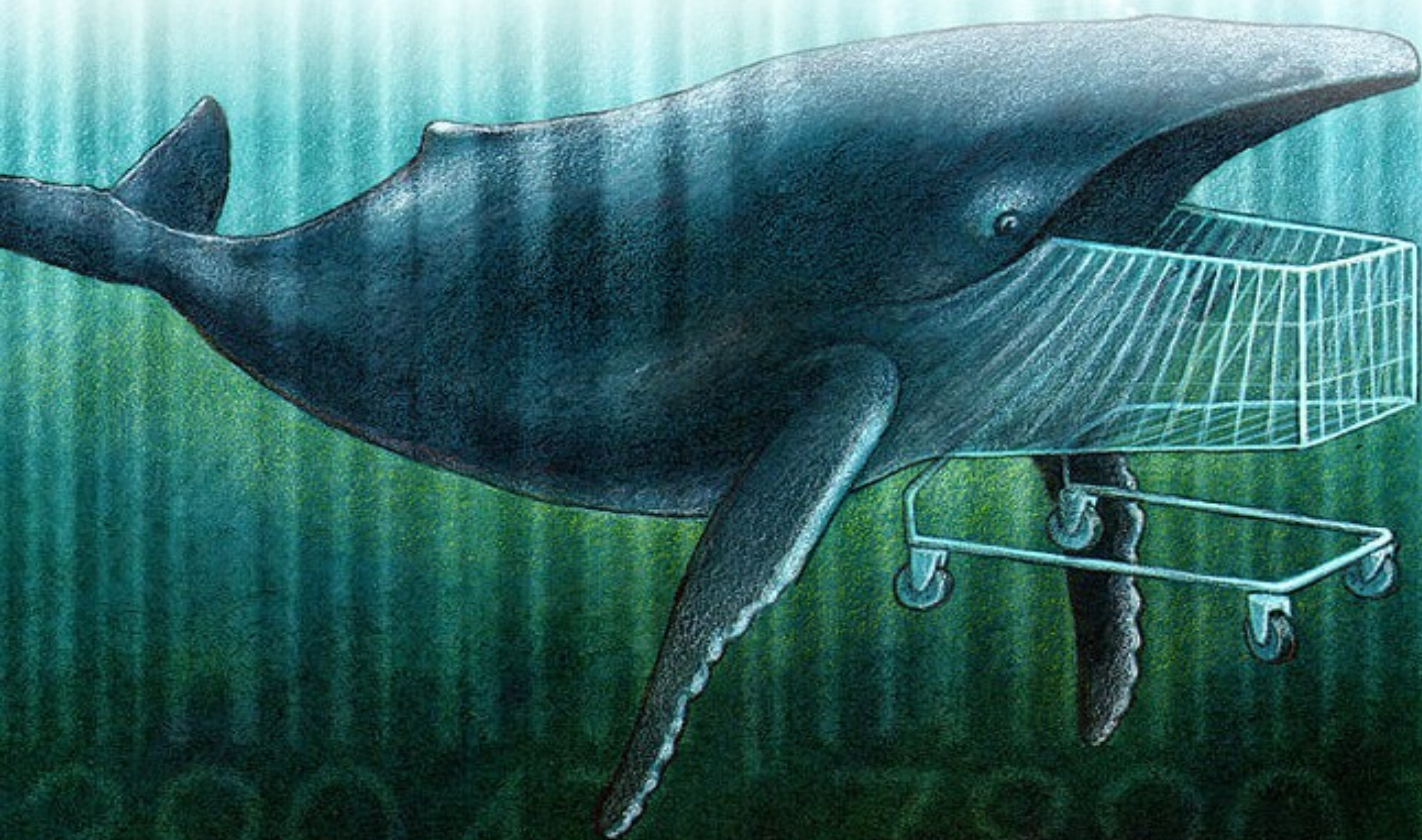


w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



MAGAZINE

N34 - NOVEMBRE 2021



THINK BEFORE YOU PRINT

REDDITO UNIVERSALE O SQUID GAME?



di Beppe Grillo – 130 milioni di persone nel mondo hanno visto la serie “Squid Game”, anzi, 130.000.001 perché l’ho terminata stanotte anche io.

L’ho vista, è sottotitolata, come la maggior parte dei film coreani, parlano e parlano per venti minuti e sotto appare solo “Ciao”.

Per chi non la conoscesse, la serie racconta la storia di cittadini indebitati disposti a fare qualsiasi cosa per soldi, incluso mettere a rischio la propria vita. Una storia su coloro che lottano attraverso le sfide della vita quotidiana e vengono lasciati indietro, mentre i vincitori salgono di livello. Una parabola sugli eccessi della nostra società, sulle crescenti insicurezze economiche e disuguaglianze di classe che colpiscono non solo la Corea del Sud, ma l’intero globo. La disuguaglianza è forse uno dei mali peggiori del nostro mondo. Per chi pensasse che ci sia stata qualche battuta d’arresto, devo dare una brutta notizia: siamo ancora nel più ricco mondo mai esistito. Nel 2020 siamo ufficialmente nel mondo dell’1%. Anzi, 1%=50%. Potrebbero impararlo i bambini a scuola, magari con qualche rima potrebbero cantarlo. L’ultimo rapporto del Credit Suisse Global Wealth ci conferma che l’1% della popolazione detiene il 43% della ricchezza mondiale. L’incremento è stato dimezzato dalla pandemia, ma ci stiamo rimettendo in sesto. C’è quindi un grande, enorme problema di distribuzione. Cioè di disuguaglianza. E Squid Game affronta questo tema in un’ottica brutale. Le donne sono evitate, i giocatori anziani abbandonati al loro destino, e nella prima puntata la manodopera straniera sostiene letteralmente il protagonista.

Che differenze con la vita reale? Tempo fa lessi uno studio sull’aumento della disuguaglianza, legittimato “dalla credenza popolare che il divario di reddito sia meritocraticamente giusto. Più una società è diseguale, più è probabile che i suoi cittadini spieghino il successo in termini meritocratici”. L’idea meritocratica che qualunque sia la tua posizione sociale alla nascita, la combinazione di bravura e volontà saranno sufficienti a farti “arrivare al vertice”, è uno dei miti più fasulli del nostro tempo. Ci è stata venduta l’idea che una società meritocratica sia un luogo in cui il nostro benessere materiale è determinato non dalla classe, dalla razza o dal genere, ma da una combinazione delle nostre capacità e sforzi; una competizione sociale leale, in condizioni di parità e ricompense per coloro che hanno talento e sono abbastanza laboriosi da salire la scala sociale. Ma in una società competitiva, non tutti possono vincere. Ed è emblematico come la Corea del Sud sia la nazione più istruita del mondo e allo stesso tempo con il debito delle famiglie più alto del mondo, che ora equivale a oltre il 100% del PIL del paese. Di conseguenza, il debito, così come la vergogna che lo accompagna, è diventato il fattore trainante del suicidio in quasi tutte le fasce d’età del paese, che da oltre un anno [ha implementato un reddito universale nella provincia di Gyeonggi](#). Siamo diventati una

società di giocatori, con l'1% di vincitori e un 99% di vinti. Penso che sia ormai chiaro come non sia possibile più uscirne se non con un drastico cambiamento del sistema economico e sociale. Sistema che in Italia di fatto ancora non esiste, mettiamo solo delle toppe, dove serve, come un sarto con un jeans ormai logoro. Con l'aumentare delle disparità di reddito e dell'ascesa tecnologica, che continua a spazzare via posti di lavoro, e con i danni reali e silenziosi che la Pandemia ha portato con sé, cosa ci sarà per i nostri giovani affamati di futuro? Il Reddito di base universale è l'unica soluzione per avere equità, benessere e libertà. Sono moltissimi i progetti pilota e gli esperimenti nel mondo, e anche a livello europeo qualcosa si muove, dal basso, con [l'iniziativa dei cittadini europei per un reddito di base universale](#). Dobbiamo affrontare questo tema subito, l'Italia non è immune dal fattore $1\%=50\%$, ci siamo molto vicino, con il patrimonio del 5% più ricco degli italiani che è superiore a tutta la ricchezza detenuta dall'80% più povero. Per farvi capire meglio, nel dettaglio: i 3 uomini più ricchi d'Italia posseggono il totale delle ricchezze dei 6 milioni di italiani più poveri! Possiamo riscrivere un nuovo sistema economico, che non funzioni solo per i ricchi e i potenti, ma per tutti.

O mettiamo in campo il Reddito Universale o inauguriamo gli Italian Squid Game. Se vinci puoi continuare a vivere.

4 GIORNI POSSON BASTARE



“Loro parlano della dignità del lavoro. Balle. La dignità è nel tempo libero.” (Herman Melville)

di Beppe Grillo – Dall'aprile 2021 negli Stati Uniti, oltre 19 milioni di lavoratori hanno lasciato il proprio lavoro. Anthony Klotz, professore di management presso la A&M University in Texas, l'ha chiamata la Great Resignation, una tendenza in aumento che sta sconvolgendo le aziende di tutto il mondo. Klotz ha attribuito queste dimissioni volontarie a quattro cause principali: un arretrato di lavoratori che volevano dimettersi prima della pandemia; burnout (esaurimento), in particolare tra i lavoratori in prima linea nell'assistenza sanitaria, nella ristorazione e nella vendita al dettaglio; “epifanie pandemiche” in cui le persone hanno sperimentato importanti cambiamenti di identità e finalità che le hanno portate a intraprendere nuove carriere e ad avviare un'attività in proprio; e un'avversione a tornare negli uffici dopo un anno o più in smart working. Un vero e proprio crollo della società che ha portato molti colossi americani come Target, Walmart, Amazon etc... ad arginare il problema, senza risolverlo, offrendo lezioni gratuite per i propri dipendenti, donando benefit copiosi, pagando le rette universitarie o semplicemente aumentando i salari. Ma non basta. Secondo uno studio McKinsey i dipendenti bramano

un investimento negli aspetti umani del lavoro, sono stanchi, vogliono un senso di scopo rinnovato. Vogliono connessioni sociali e interpersonali con i loro colleghi e manager. Vogliono provare un senso di identità condivisa. Sì, vogliono retribuzione, benefici e vantaggi, ma più di questi vogliono sentirsi apprezzati dalle loro aziende e i loro capi. Vogliono interazioni significative. Un altro studio IBM dice lo stesso, 1 dipendente su 5 ha cambiato volontariamente lavoro nel 2020, e Generazione Z (33%) e Millennial (25%) rappresentano le fasce di età che più si sono messe in gioco. 1 persona su 4, a livello globale, intende cambiare posto di lavoro, nonostante la crisi economica abbia determinato la perdita di 255 milioni di impieghi nel 2020. Le ragioni principali di questa scelta sono la necessità di un programma o di un luogo di lavoro più flessibili, di maggiori benefit e di supporto per il proprio benessere. E il nostro paese? Non ne è esente: tra aprile e giugno 2021, secondo le rilevazioni del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, si sono registrate 485.000 dimissioni su un totale di 2,6 milioni circa di contratti cessati. La quota di abbandono volontario sul totale degli occupati ha superato il 2% per la prima volta da anni, a livelli non lontani da quelli degli Stati Uniti. A fronte di questa tendenza, e guardando ai dati Istat che ci dicono che abbiamo più di 300mila disoccupati rispetto al pre-pandemia, è ora che la settimana lavorativa di 4 giorni sia al centro del nostro dibattito politico. Nel 1930 Keynes scriveva che nel 2030 la più grande sfida che avrebbe avuto l'umanità sarebbe stata quella di occupare il proprio tempo libero, lavorando 3 ore al giorno e favorendo così il progresso verso una società migliore e libera dal lavoro. Oggi, grazie alla tecnologia possiamo farlo, con una soluzione concreta: ridurre la settimana lavorativa e liberare il tempo per altre attività più adatte a quella che potremmo finalmente chiamare vita.

IL GIORNO IN CUI IL MONDO SMETTE DI COMPRARE



“Non possiamo smettere di fare acquisti. Eppure dobbiamo farlo. Questo è il dilemma del consumatore”. JB Mackinnon

Il pianeta dice che consumiamo troppo: in Nord America, bruciamo le risorse della terra a un ritmo cinque volte più veloce di quanto possano rigenerarsi. E nonostante i nostri sforzi per rendere “green” il nostro consumo, riciclando, aumentando l'efficienza energetica o utilizzando l'energia solare, dobbiamo ancora vedere un calo delle emissioni globali di carbonio. L'economia dice che dobbiamo sempre consumare di più, perché, come abbiamo visto nella pandemia, anche il minimo calo della spesa porta a disoccupazione diffusa, bancarotta e debiti.

Nel libro “Il giorno in cui il mondo smette di comprare” di JB MacKinnon, l'autore si chiede cosa accadrebbe veramente se smettessimo semplicemente di fare acquisti. C'è un modo per ridurre i nostri consumi salvaguardando il pianeta senza innescare un collasso economico? Che cosa succederebbe alla nostra società e al pianeta su cui viviamo se improvvisamente decidessimo di non acquistare più vestiti, alimenti nei supermercati, l'elettricità nascosta dietro ogni interruttore, l'aria condizionata, il carburante e ogni altro bene che oggi definisce il nostro mondo? All'inizio, questa domanda ha portato MacKinnon in giro per il mondo, alla ricerca di risposte: ha attraversato il pianeta parlando con gli ultimi cacciatori-raccoglitori africani, con dirigenti dell'industria della moda e con chi lavora negli stabilimenti tessili in Bangladesh, con pubblicitari più o meno pentiti e membri di comunità autosufficienti, con chi produce oggetti usa e getta e chi li cura come prodotti artigianali. Ha visitato comunità in Ecuador che consumano a un ritmo esattamente sostenibile. Ha visitato gli ultimi luoghi degli Stati Uniti in cui i negozi sono chiusi la domenica; ha attraversato città in cui, avendo tagliato l'illuminazione artificiale, si è tornati ad ammirare le stelle; ha scoperto insospettabili luoghi di resistenza al consumo nel cuore del Giappone ipertecnologico. Poi il suo esperimento mentale si è realizzato in modo sconvolgente, quando il coronavirus ha fermato lo shopping e le idee di MacKinnon sono state testate in tempo reale.

Vivere con meno cambierebbe il nostro pianeta, la nostra società e noi stessi. Prendetevi del tempo e leggete questo libro, proprio ora che ricorre il Black Friday. E' la proposta di un futuro diverso, un futuro che inizia da una nostra semplice decisione: devo davvero premere il pulsante «acquista»?

IL VERO VALORE DEL REDDITO DI CITTADINANZA



di Claudio Cominardi – In Italia le frodi esistono eccome. Ogni anno l'evasione tributaria ed evasione contributiva fa “sparire” almeno [110 miliardi di euro dalle casse dello Stato](#). Parliamo di un danno 2.200 volte superiore a quello causato dai “furbetti” del Reddito di Cittadinanza (pari a 50 milioni di euro quest'anno).

Eppure sembra che il male del Paese sia proprio il Reddito di Cittadinanza, la misura che per legge prevede il maggior numero di controlli.

Per contrastare gli abusi e garantire il massimo controllo anche nell'erogazione del RdC, nel 2019 l'INPS ha creato una struttura Antifrode che, tra le altre cose, ha permesso di:

- recuperare 200 milioni di euro di compensazioni indebite;

- individuare e fermare 3.000 aziende fantasma che hanno fatto indebitamente ricorso alla cassa integrazione;
- individuare 40.000 soggetti che hanno percepito indebitamente dei bonus per imprenditori e professionisti danneggiati dall'emergenza Covid;
- individuare 70.000 rapporti di lavoro fittizi, evitando l'erogazione di circa 500 milioni di euro di NASPI;

La gran parte di chi ha percepito il Reddito di Cittadinanza senza averne diritto è risultato evasore totale, cioè frodava lo Stato ben prima dell'introduzione della misura. È grazie ai controlli sul RdC se sono state scoperte decine di truffatori seriali che altrimenti avrebbero continuato a sottrarre risorse alla collettività.

Quando si parla di miliardi di euro “buttati” nel Reddito o “regalati” a chi preferirebbe starsene in poltrona bisognerebbe anche ricordare che si tratta di piccole somme accreditate su una carta acquisti e da spendere nel mese di riferimento. Queste risorse si traducono prevalentemente in acquisti di prima necessità nelle tante attività di quartiere come il panettiere, il fruttivendolo, il calzolaio, l'ottico. La verità è che chi attacca il RdC lo fa prevalentemente per meri calcoli politici. Magari si tratta pure di politici ben pagati e con il vitalizio in tasca. Prima di additarlo come il male del Paese o di parlare di una sua abolizione, dunque, bisognerebbe guardare i percettori bene in faccia. E trovare il coraggio per dirgli che si vuole togliere l'unico strumento che ad oggi li separa dalla criminalità, dalla dispersione scolastica, dallo sfruttamento e dalla disperazione più profonda.

UN MONDO SENZA IMPERIALISMO È POSSIBILE



di Danilo Della Valle – Il vecchio mondo sta morendo... il nuovo mondo sta nascendo, sentenzierebbero i più, eppure ad oggi non è ancora del tutto così.

Attualmente più di 4 miliardi di persone, in Asia, stanno triplicando i consumi di materie prime, chiedono di avere servizi e di dimezzare la povertà alla stregua del “primo mondo”. Li chiedono e li stanno ottenendo per la fase di sviluppo e crescita che stanno vivendo. Non più fabbriche del mondo, ma mercati interni in crescita, nuovi sviluppi tecnologici ed aumento di redditi e benessere.

Dalla caduta del blocco socialista dell'Unione Sovietica, il mondo è passato automaticamente, e probabilmente senza la completa consapevolezza di tutti, in una fase in cui il predominio della superpotenza economica e militare statunitense imperava come unico attore globale in un mare di potenze “regionali”. Il cosiddetto “momento unipolare”, come piace chiamarlo ai neoconservatori. Sebbene per molti analisti questa contingenza sembrasse favorevole per vivere un periodo prospero e di pace, la realtà ha dimostrato

esattamente l'opposto, con l'arretramento delle lotte per i diritti sociali nel "primo mondo", ormai libero dal pericolo ideologico del blocco sovietico, e l'avanzamento dell'espansionismo economico, politico e militare statunitense. Su tutti il contenimento della Federazione Russa, prima annichilita con il periodo dei "novorussi", della grande svendita e delle liberalizzazioni, e poi frenata dall'espansionismo ad est della Nato fino alle porte di Mosca, approfittando anche dell'indebolimento economico della Russia e alle pressioni interne nel Caucaso e nelle Repubbliche "desiderose" di smarcarsi dal centralismo moscovita. L'espansionismo statunitense, che è stato segnato da numerosi interventi militari e golpe, blandi e non, tanto per parafrasare Gene Sharp, ha perseguito nuovi obiettivi strategici: Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Ucraina, Siria e via scorrendo ne sono l'esempio.

Il momento unipolare, tuttavia, è durato l'attimo di qualche decennio, contrastato dall'incredibile ascesa economica e politica di diverse potenze regionali: quest'ultime hanno rifiutato di conformarsi al Washington Consensus, pianificando nel contempo una crescita del mercato interno per ergersi a protagonisti della scena globale. Dalle ceneri delle crisi economiche classiche della sovrapproduzione capitalistica e dalle crisi finanziarie degli ultimi quarant'anni sono emerse una serie di economie nazionali, e di istanze politiche, differenti tra loro, ma che hanno portato alla ribalta nuovi modi di intendere le sfide globali, mettendo al centro il primato del multilateralismo e della cooperazione. E così, mentre la Russia tornava a recitare una parte importante grazie soprattutto, se non unicamente, alla sua potenza militare e alle materie prime, le economie emergenti asiatiche, capeggiate dalla Cina, hanno pian piano dato vita a cambiamenti geopolitici inediti per tutta l'area. Allo stesso tempo, le istanze anti-liberiste latinoamericane hanno avviato processi di ristrutturazione di vari apparati statali ed economici della regione, una vera e propria rivoluzione culturale che ha portato alla ribalta Argentina, Messico, Brasile ed Ecuador (con questi ultimi due Paesi tornati indietro dopo diverse vicissitudini) e indebolito fortemente il ruolo egemonico degli Stati Uniti d'America in tutta l'area.

In quest'ottica, nel momento in cui l'umanità si trova ad affrontare sfide globali sempre più importanti e con impatti diretti sulla qualità della vita di una fetta di popolazione più ampia, nuovi consessi internazionali risultano avere acquisito maggior rilevanza. Così se il G7 diventa di volta in volta sempre più autoreferenziale e vuoto, tanto da far desistere la Russia dalla volontà di rientrarvi, il G20 raccoglie una platea ben più ampia ed eterogenea, così come il G77, che tradizionalmente comprende le economie in via di sviluppo. Questi sono due casi emblematici ma non i soli: la governance economico-politica globale è in perenne mutamento, così come dimostrato anche dall'evoluzione della Shanghai Cooperation Organization o delle diverse banche multilaterali.

Ovviamente tutto questo non può non rappresentare un contraccolpo per gli Usa e per il loro ruolo di "leader" unico che fino a qualche anno fa era sicuramente più saldo.

In questo mondo radicalmente mutato, è doveroso chiedersi quale sia il ruolo dell'Europa e dell'Italia.

Con la continua regionalizzazione della geopolitica mondiale è evidente che anche il ruolo dell'Europa assume connotati diversi. Se fino a qualche tempo fa il dibattito politico europeo era polarizzato tra posizioni liberiste, che hanno una visione dell'Europa come semplice unione economica al servizio dei mercati, e quelle euroscettiche (divise a loro volta in antirusse, come i Paesi di Visegrad, e nazionaliste), oggi il tema dell'Unione Europea ruota ancora una volta attorno alla questione del deficit politico, una debolezza

che non le consente di “imporsi” nello scenario globale in modo autonomo ed indipendente: non solo come “appendice” degli Usa, ma come attore a tutti gli effetti nel mondo multipolare.

Il ruolo dell'Europa è quindi legato inevitabilmente alle scelte che quest'ultima farà in ambito geopolitico e al rapporto che deciderà di avere con le economie emergenti, Cina in primis. Più cooperazione, come auspicabile, o rivalità sistemica?

Come analizzato dal professore Fabio Massimo Parenti nel suo libro La via cinese. Sfida per un futuro condiviso (Meltemi Editore) – testo importante per capire non solo la Cina e la sua economia mista, ma anche i nuovi cambiamenti dello scacchiere geopolitico e della governance globale – la strategia “win-win” di Pechino, in controtendenza con le classiche dottrine di stampo statunitense atte a mostrare i muscoli e interferire costantemente negli affari interni degli altri paesi, sta avendo una crescente importanza nella ricomposizione degli equilibri internazionali.

Un esempio della strategia “win-win” della Repubblica popolare è data dalla Belt and Road Initiative. Il più grande progetto di investimento della storia che ha l'obiettivo di migliorare l'interconnessione tra Paesi e Continenti, ispirandosi al progetto di scambio, dialogo e commercio del II secolo a.C. quando lo spazio commerciale tra Europa e Cina (Eurasia) era il più grande e importante al mondo. Inoltre, Parenti ci dimostra come gli investimenti cinesi in Europa, nell'ambito del progetto BRI, potrebbero rappresentare un volano di sviluppo per l'economia continentale. Tuttavia, nell'ultimo periodo detti investimenti hanno subito un rallentamento, dovuto alle “paure” europee e all'interesse di Washington di evitare che l'UE si allontani troppo dalla propria sfera di influenza.

Basti pensare che alcuni Paesi dell'Est europeo, da sempre fedelissimi agli Usa (tanto da ostacolare le velleità tedesche di un asse con Mosca), hanno avuto atteggiamenti molto più cooperativi con Pechino, che sta cooperando fattivamente per sviluppare numerosi progetti. Un esempio: l'ambiziosa tratta ferroviaria, oggi obsoleta, Budapest-Belgrado che accorcerebbe i tempi di trasporto e che sarebbe uno snodo cruciale per la Belt and Road Initiative. Progetto da 3,2 miliardi di euro finanziato dalla Exim Bank of China.

L'Italia, invece, è stato il primo Paese europeo del G7 ad aderire ufficialmente alla BRI nel 2019, attirandosi le ire di Washington e Bruxelles. In seguito, quella che sembrava essere una scelta coraggiosa di politica estera è stata sempre più ostacolata per entrare in una fase di stallo. Ciò nonostante, le opportunità per il nostro Paese sono ancora molte, tanto sul piano commerciale, quanto su quello della cooperazione nei settori delle telecomunicazioni, dell'economia digitale, della sostenibilità ambientale e del turismo, nonché della cooperazione nei mercati terzi. Non dimentichiamo che la Cina rimane il primo Paese al mondo a trainare la ripresa, contribuendo per oltre il 30% alla crescita del PIL mondiale. Secondo l'Istat, nei primi 8 mesi del 2021 le esportazioni italiane verso la Cina sono cresciute del 35% rispetto all'anno precedente, un trend positivo e in crescita che si è palesato sin dal secondo trimestre del 2020, in piena crisi pandemica. Insomma, i vantaggi reciproci tra Cina e Italia sono innumerevoli, offrendo ulteriori opportunità nel contesto più ampio della cooperazione tra Cina ed Europa.

Come sottolineato da Parenti nel suo ultimo articolo per il blog, “in questa ricomposizione dell'ordine mondiale si scontrano due diverse concezioni di governance globale: una di stampo imperialista, centrata sull'imposizione di norme e interessi dell'egemone dominatore, l'altra di stampo anti-imperialista centrata su mutuo rispetto, non aggressione, non interferenza e vantaggio reciproco. L'una alimenta la destabilizzazione e persegue la

predazione, riproducendo reti di dipendenza e subordinazione, l'altra vuole colmare, con la BRI, i tre deficit dell'ordine mondiale: di pace, di sviluppo e di governance".

Antonio Gramsci era solito dire che "Il vecchio mondo sta morendo, quello nuovo tarda a comparire e in questo chiaroscuro nascono i mostri". Forse con qualche anno di ritardo e con qualche mostro nato e sepolto potremmo verosimilmente ipotizzare che il nuovo mondo non tarderà ancora per molto a venire.

NIENTE PIÙ SCUSE

SALARIO MINIMO!



di **Niccolò Morelli** – Inghilterra, 1840. Per la prima volta fa la sua comparsa una metafora, presa in prestito dal gergo militare, per descrivere la massa crescente di disoccupati generati come diretta conseguenza della rivoluzione industriale: l'“[Esercito industriale di riserva](#)”, che rappresenta, come detto, una forza lavoro temporaneamente disoccupata ma sempre a disposizione delle imprese, le quali possono decidere di servirsene in specifici momenti: quando intendono accrescere la produzione o quando intendono avvalersene per scoraggiare, col fine di diminuire, le pretese salariali dei lavoratori occupati. In sintesi: Stai lavorando ma ritieni che il tuo salario non sia adeguato al carico di lavoro che devi sopportare e agli orari a cui devi sottostare? Nessun problema. Là fuori c'è un esercito di disoccupati pronti a sostituirti che accetterebbe senza discutere la retribuzione salariale che tu (ingrato!!) intendi mettere in discussione.

Questa concezione, ripresa e snocciolata in tutte le sue sfumature nel 1867 da Marx, sottintende che l'esercito di disoccupati di cui abbiamo parlato siano una precisa volontà del capitale che ha tutto l'interesse a mantenere lo status quo affinché qualsiasi pretesa di aumento salariale venga allontanata grazie alla concorrenza fra lavoratori occupati e disoccupati.

2021.

Fa venire i brividi pensare a quanto un'espressione conosciuta oltre 180 anni fa riesca perfettamente a descrivere un disagio (e una colpevole lacuna) dei giorni nostri. Nell'Italia del 2021, quella in cui si fa la guerra a 3 milioni e mezzo di poveri che percepiscono un sussidio sacrosanto anziché prendersela con evasori e ladri, succede che esistano ancora lavori perfettamente legali sottopagati.

Secondo i dati forniti dall'INPS, quattro milioni e mezzo di persone vengono pagate meno di 9 euro l'ora, due milioni e mezzo meno di 8 euro l'ora e circa 400 mila persone hanno salari così bassi da doverli integrare col Reddito di cittadinanza. In alcuni casi addirittura, grazie a contratti pirata e ad altri che non vengono rinnovati da anni, ci sono lavori che garantiscono anche meno di 5 euro l'ora.

L'Italia, dunque, è popolata da un esercito di milioni di persone che si spaccano la schiena dalla mattina alla sera lavorando full time per 700/800 euro al mese. In qualsiasi altro paese dell'Unione europea questo tipo di retribuzione sarebbe considerata schiavitù, e questo in virtù del fatto che praticamente ovunque nel continente esiste un salario minimo orario che mira a dare dignità ai lavoratori con retribuzioni in linea col lavoro svolto.

Il salario minimo orario esiste in 21 dei 27 paesi dell'Unione europea; In Germania addirittura si sta discutendo in questi giorni di aumentarlo a 12 euro l'ora.

In Italia invece, allo stato attuale delle cose, l'unica cosa che aumenta costantemente di anno in anno è il costo della vita. Carburanti di ogni tipo, generi alimentari primari, bollo auto, canone Rai, bollette della luce, dell'acqua, del gas. L'unica cosa che non aumenta, ma che anzi diminuisce, sono gli stipendi. Il nostro Paese infatti, come si vede dalla tabella sottostante, detiene un altro tristissimo primato: siamo infatti l'unico Paese in cui i salari, dal 1990 ad oggi, anziché aumentare e adeguarsi al costo della vita sono diminuiti, con l'ovvia conseguenza di aver generato una massa sempre crescente di nuovi poveri. Un nuovo esercito industriale di riserva.

Proprio come nella società capitalista descritta da Marx, dove il capitale faceva di tutto per salvaguardare la sopravvivenza dell'esercito industriale di riserva, col fine di servirsene all'occorrenza come arma ricattatoria per mantenere i salari a livelli da fame, anche oggi nel 2021 l'idea che i lavoratori rivendichino degli stipendi congrui fa storcere il naso a molti.

Spiace registrare che tra i più attivi oppositori di questa misura di puro buonsenso ci siano coloro che dovrebbero salvaguardare i diritti dei lavoratori: i sindacati.

L'introduzione di un salario minimo orario toglierebbe ai sindacati, di fatto, uno dei loro poteri principali: la contrattazione. Contrattazione che per quasi un secolo ha significato un'arma di lotta politica, ma che troppo spesso è scaduta in un mero lasciapassare per aprire le porte dei palazzi della politica a sindacalisti in cerca di carriera. Chiedere a Bertinotti, D'Antoni, Pezzotta, Del Turco, Cofferati, Durigon e tanti (tanti !!) altri.

Altri attivi sul fronte del "no" al salario minimo sono le associazioni datoriali e più in grande gli industriali. Quelli che, per intenderci, accusavano il Reddito di cittadinanza di incoraggiare i "fannuloni" a rinunciare a succulenti lavori stagionali sottopagati e all'insegna dello sfruttamento. Quelli che, mai sazi di miliardi, chiedevano di destinare all'impresa anche i fondi del Pnrr stanziati per gli ammortizzatori sociali, che nel periodo della pandemia (e non solo) hanno salvato vite e fatto da collante per la tenuta sociale del Paese.

Agli occhi dei suoi oppositori l'introduzione del salario minimo è un bel rischio anche perché, oltre a ridare dignità a milioni di lavoratori, toglierebbe un argomento fondamentale ai benaltristi nostrani che attaccano giorno e notte il Reddito di cittadinanza.

Se i lavori offerti iniziassero finalmente ad essere pagati adeguatamente, nessun percettore di Rdc si sognerebbe mai di rifiutare. Se pagati e tutelati a dovere, camerieri, baristi, uomini e donne delle pulizie, cuochi, lavapiatti, portieri e stagionali di ogni genere e grado non mancheranno mai.

E mai ci sarà sussidio che tenga di fronte a una vera, seria e leale proposta di lavoro. Proprio a questo mira il disegno di legge presentato in commissione Lavoro al senato dalla ex Ministra Nunzia Catalfo: ridurre le disuguaglianze, aumentare il potere d'acquisto dei lavoratori e contemporaneamente stabilire una soglia di dignità al di sotto della quale nessun contratto collettivo deve scendere. Ma soprattutto rafforzare la contrattazione collettiva "sana" e individuare i contratti "leader", in modo da mettere finalmente fine alla proliferazione dei così detti CCNL "pirata", altra vergogna tutta italiana. Su 860 contratti collettivi nazionali infatti, secondo la banca dati del Cnel, ben 600 sono contratti "pirata". Pirata nel senso che vengono siglati solo per pagare meno i lavoratori e riconoscere loro minori diritti e tutele. Firmati da organizzazioni di fatto inesistenti o nate solo con l'obiettivo di fare dumping salariale. Quando hanno la "sfortuna" di ricadere in un accordo di questo tipo, i lavoratori, arrivano a percepire fino al 30 per cento in meno di retribuzione rispetto ai loro colleghi, per non parlare di ferie, malattie, maternità, tredicesime, eventuale welfare aziendale ecc.

Tutto questo in un Paese che ama definirsi civile non può più esistere. Il lavoro e la dignità dei lavoratori devono tornare ad essere temi centrali nel dibattito politico per il rilancio dell'Italia.

Il Movimento 5 Stelle lo dice dal 2013.

Il salario minimo non è una battaglia ideologica, è una necessità.